

LA NOSTRA
MOSTRA / 6

1951

UGO CASIRAGHI

VENEZIA Tre registi, tre città. Strana coincidenza, per cui ognuno dei nostri registi presenti al festival ha dedicato il suo film ad una città. Pellegrini, debuttante con *Ombre sul Canal Grande*, aveva aperto uno spiraglio su Venezia; Emmer, alla sua seconda prova di film a soggetto, ha presentato oggi *Parigi è sempre Parigi*; e Germi, autore ormai illustre, chiuderà lunedì sera la Mostra con *La città si difende*, storia di una grande, anonima città italiana che si difende dai banditi.

Dare sullo schermo il volto, o uno dei volti di una città non è cosa da poco; ma forse la prova più difficile toccava a Emmer e al suo soggetto e al suo regista: quella di farci vedere Parigi, e farcela vedere come appare a occhi di italiani.

Una comitiva giunge a Parigi per vedere Italia-Francia di calcio. Le donne preferiscono attaccarsi alle vetrine e ai negozi di moda, e gli uomini, a dir la verità, non sono poi questi fanatici tifosi. Fabrizi, ad esempio, è tutto permeato di voluttà. Gli hanno detto in gioventù che Parigi - dite quello che volete - è sempre Parigi. Dopo vent'anni di matrimonio con Ave Ninchi, ad una scappatella ha pure diritto. Anche lui annusa i profumi, ma sono quelli delle donne che passano a Longchamps dopo le corse dei cavalli. Seguendone una, va a finire in un negozio, non così attraente come la donna, dove fabbricano uccellini meccanici; e uno di questi è l'unico ricordo concreto che si porterà a casa.

Ne segue un'altra, ma la terza è quella buona: la incontra in guardina, dov'era fatale che arrivasse. Questo magnifico, vetusto esemplare di tutte le perdizioni, gli mormora *mon amour* schioccando le labbra e fischiando come un carrettiere.

Per ventiquattro ore gli italiani sembrano vivere l'intensa vita di Parigi. Ma avviene che Paolo Panelli e Carletto Sposito abbiano necessità di consultare il vocabolario, mentre Galeazzo Benti, il solo

Parentesi «leggera» nel nostro viaggio nella storia di Venezia, riletta attraverso le pagine dell'«Unità». È il 1951, e l'8 settembre Ugo Casiraghi recensisce «Parigi è sempre Parigi» di Luciano Emmer. Ripubblichiamo questo pezzo (con minuscoli tagli dovuti, come sempre, al formato del giornale on line) per due motivi. Il primo è di cronaca: in questi giorni il film di Emmer viene riproposto a Parigi, nella manifestazione gemella delle «Vie del cinema» tenute gli anni scorsi a Roma (film italiani proposti a Parigi nei luoghi in cui sono stati girati: ci saranno anche «Non toccate la donna bianca» di Ferreri e «Il conformista» di Bertolucci).

Il secondo è più storico: si dice spesso che Emmer e altri registi «popolari» erano snobbati dalla critica di sinistra; ebbene, ci sembra che questo pezzo di Casiraghi tutto sia, meno che snob. Prende sul serio il film, lo analizza a fondo e si permette, semmai, delle osservazioni critiche sul lavoro di Emmer che potrebbero essere tranquillamente sottoscritte ancora oggi. A meno di veder capolavori dovunque, per puro amor di cinefilia...



I turisti per caso di Luciano Emmer

La gita a Parigi che divertì il festival

che parli bene francese, si imbatte in Lucia Bosè, la figlia del commendator Fabrizi, scambiadola per una straniera. Con lei c'è però il suo fidanzato. E Marcello Mastroianni, momentaneamente impegnato con una coppia di francesi autentici: un sollevatore di pesi brocco, e una bionda tutto pepe che lo prende in giro per gli sforzi che fa.

Per fortuna non tutti rientrano in patria con le pive nel sacco. Franco Interlenghi, un ragazzo serio, incontra una ragazza altrettanto brava, che vende giornali alla Gare de Lyon. È la sua anima gemella. A vederli ballare stretti stretti, Yves Montand li guarda

con simpatia: sono della razza degli innamorati di cui si parla nelle sue canzoni. «Tutto il mondo» è veramente gentile con la giovane coppia. Una collega di lavoro sostituisce lei nel suo turno, un autista di piazza offre a lui gratis una parte del viaggio. Il mattino dopo alla

stazione, il treno aspetta, per partire, che la fanciulla giunga di corsa ad abbracciare Franco, mentre i viaggiatori capiscono (o dovrebbero capire) che, esattamente come a Roma, anche a Parigi può fiorire l'amore.

Emmer è l'autore di *Domenica d'agosto*, che ha avuto un buon successo in Italia e all'estero. Come tutti sanno, il film descriveva una giornata sulla spiaggia di Ostia. Dal popolino all'aristocrazia decaduta, c'era tanta di quella gente da toccare e accontentare i gusti più disparati, da permettere agli autori il passaggio da un tono all'altro con notevole freschezza: quello patetico e quello drammatico, quello sati-

rico e quello scherzoso. Le «storie» si spezzavano e si intersecavano l'una con l'altra, con la mescolanza delle classi sociali sulla spiaggia formicolante.

La formula si ripete in *Parigi è sempre Parigi*; ma - a guardar bene - era già un congegno meccanico come la gab-

bia con l'uccellino che si porta a casa Fabrizi, un congegno che non avrebbe retto a una ripetizione formale. In *Domenica d'agosto*, una soluzione di carattere «topografico» riuniva in uno stretto spazio, gomito a gomito, i protagonisti delle diverse avventure. Qui il legame tra le scenette è fornito dalla «idea di Parigi» serpeggiante tra i componenti della carovana, i quali tutti si ripromettono il massimo piacere dalla breve permanenza nella città «tentacolare». Solo l'idillio del ragazzo con la giornalista si riallaccia alla vena sentimentale di *Domenica d'agosto*. Per il resto, gli autori hanno giocato con la Parigi convenzionale, a tal punto che invece di risultarne ironizzata, essa domina i personaggi e li costringe a un molto limitato campo d'azione anche dal punto di vista della psicologia e delle battute umoristiche.

Ciò non toglie che il pubblico, pressoché affogato nella marea di film tristi abbattuti sul Lido, abbia potuto farsi buon sangue con qualche franca risata. Ma assistere a un festival internazionale del cinema per ridere alle mossette di Fabrizi non è, tutto sommato, un destino molto allegro.

CASTIGLIONCELLO Avion Travel: piccola orchestra con balletto

ROSSELLA BATTISTI

CASTIGLIONCELLO Sono rodati in contaminazioni sonore, esperti quanto basta di teatralità e, dunque, agli Avion Travel mancava solo un incontro incrociato con la danza per dirsi battezzati a 360 gradi. Detto, fatto, cantato e danzato: al Castello Pasquini di Castiglioncello, in una serata, quella di ieri l'altro, di cui ha ideato e tirato i fili Vittoria Ottolenghi (per Armunia e il Festival della Riviera). Un gala di quelli che fanno la gioia del botteghino (tutto esaurito fin dalla mattina) e fanno incontrare pubblici diversi, i fan degli Avion, che li hanno comunque avuti tutti per loro nella prima parte della serata, e i ballettofilii, a cui veniva offerto il fior fiore della danza toscana. Ben dieci compagnie, pronte ad alternarsi l'una dopo l'altra lungo il «viaggio» canoro proposto dagli Avion.

L'avvio, come si è detto, è stato da concerto normale. Beppe Servillo che attacca *Dormi e sogna*, la voce un po' in retroguardia, stordita da una fonica che cancellava le parole ed esaltava i suoni, una marea dove si facevano strada i sassofoni di Peppe d'Argenzio e gli arrangiamenti strappa-applausi de *L'amante improvviso*. Nella seconda, la voce di Servillo si riscatta dalla fonica ingrata, ma deve lasciare i primi posti alla danza. Ai sogni del piccolo Nemo della danza, Giorgio Rossi, che si alza dal letto e vola sulle note di *Scherzi d'affitto*, o alle stravaganze da artisti vagabondi che Eugenio Scagliano architetta per il Balletto di Toscana (la coreografia più articolata, se non anche la più efficace, della serata).

Le variazioni sui temi offerti dagli Avion sono tante, diverse come sono i caratteri delle compagnie ospitate, chi ci scherza su (il duo Roberta Gelpi e Marinella Salerno o la Company Blu di Certini, vestiti da escursionisti per caso), e chi non esce dal selciato. Roberto Castello, in mutande, sberleffa, umettandosi d'olio balsamico con *Cose nuove* e chi fa il solito tango. Chiudono i «padroni di casa», l'Ensemble di Micha van Hoecke, che a Castiglioncello ha la residenza, e lasciano un'immagine bella, a metà fra un sogno acquatico alla Carolyn Carlson e un affresco solare di Alvin Ailey, con i danzatori che ondeggiano in abiti chiari di lino e un ombrellino per proteggersi da un sole virtuale di Ferragosto. Come dire: arrivederci alla prossima estate, gente.

